

# Ispettoria salesiana san Zeno

## Istituto Sacro Cuore

Albarè di Costermano Verona

31 marzo 1970

Carissimi confratelli, compio il mesto ufficio di comunicarvi che il nostro



**sac. Giuseppe Cont**

ha chiuso il suo lungo terreno pellegrinaggio durato 87 anni, essendo spirato nella nostra Casa la notte del 27 gennaio ultimo scorso dopo due mesi di malattia.

Nato da genitori cristiani di profonda fede e coerente pratica cristiana il 13 maggio 1883, lo troviamo la prima volta nelle nostre Case nel 1900, a 17 anni, e precisamente al Martinetto (Torino) ove frequentò il ginnasio. Pensiamo sia stato ammesso, data la sua età, alla «scuola di fuoco», perchè dopo un triennio egli è già a Lombriasco per fare il Noviziato che corona con la professione triennale.

Ivi pure incomincia gli studi filosofici che continua ad Ivrea e ad Este. Studiò teologia a Schio e fu ordinato sacerdote a Trento il 13 marzo 1913. Svolse il suo primo apostolato sacerdotale, come assistente ed insegnante a Trento, Schio, Trieste, Fiume, Iseo, cioè quasi sempre nella prediletta opera di don Bosco, l'Oratorio festivo.

Dal 1927 al 1934 fu confessore a Trieste, Tolmezzo, san Donà di Piave. Di poi l'obbedienza gli affidò il delicato compito di confessore nelle Case di Noviziato delle suore di M.A. a Conegliano (TV) ed a Battaglia Terme (PD). Detta mansione non poteva esaurire tutto il suo tempo; il suo ardente zelo apostolico lo portò a prestare largo aiuto ai parroci vicini, a continuare cioè quell'opera preziosa che aveva incominciato in Carnia. Noi lo ricordiamo pellegrino apostolico in quei paesi di montagna ch'egli percorse più volte a piedi, accompagnato solo dal suo fedele bastone, poiché come mezzo di

comunicazione non vi era che un trenino a scartamento due volte ridotto che correva come un carro trainato da cavalli, e don Giuseppe se la sentiva di fare più presto con le sue gambe.

Attraversava lo sguardo dei passanti e dei paesani la sua statura quasi gigantesca, il suo passo posato e solenne: pareva un san Cristoforo in marcia per portare a tutti Cristo: la parola di Dio e la pace: predicava e confessava senza posa.

Più tardi usò la bicicletta, una povera bicicletta, che gemeva sotto tanto peso e che lasciò a malincuore in eredità al suo successore tre anni prima di morire.

Quanti parroci delle Diocesi di Udine, Treviso, Padova e Trento ricordano con ammirazione e venerazione il suo zelo infuocato, la sua semplicità, il suo spirito di sacrificio, la sua proverbiale resistenza al lavoro, la sua parola semplice e suadiva. Don Giuseppe era un vero apostolo che, come san Paolo, non conosceva riposo e dava tutto se stesso per Cristo.

È vero che nei primi tempi predicava Bossuet che imparava a memoria e ripeteva con una sua particolare foga oratoria e col suo limpido vocione.

Ma poi, datosi con amore agli studi biblici, diceva del suo, e lo diceva sì con parola semplice, ma permeata di santa scrittura, e ne portava gran frutto spirituale perché parlava col cuore, e praticava quanto insegnava: «coepit facere et docere».

Gli rimaneva ancora un po' di tempo libero? Voleva prendersi un po' di distensione? Si dedicava alla musica, suonava discretamente il pianoforte.

Gli piaceva particolarmente Bach. Amava il canto gregoriano e nelle celebrazioni liturgiche, ci dicono le suore, era sempre preparatissimo nella esecuzione della sua parte, e, perché tutto riuscisse con decoro, non ometteva mai le prove.

Non è facile dire della sua vita interiore perché ha distrutto tutti gli scritti che in qualche modo lo riguardavano. Ma non ha potuto però distruggere gli esempi per i quali ci è permesso spiare un poco nell'anima sua.

Scrivono di lui le suore:

«Non ho la pretesa di dare un giudizio assoluto; ma da qualche colloquio avuto con lui, mi pare di poter dire che don Giuseppe possedeva una spiritualità di grande contemplativo.

Al mattino, chiuso nella sua cameretta, dedicava lunghe ore alla preghiera. Più di qualche volta, dovendo, per ovvie ragioni, rendermi conto del piccolo appartamento, bussando alla porta, l'ho trovato inginocchiato, immerso in un profondo raccoglimento... Anche nel coretto della nostra cappella sostava volentieri in orazione. Quando ha avuto inizio, secondo le nuove norme liturgiche, la breve adorazione durante l'esposizione del Santissimo Sacramento, don Giuseppe riempiva quei momenti di silenzio con un colloquio personale a Gesù Eucaristico. Le sue espressioni semplici, ma ricche di dottrina, mi facevano pensare al IV libro dell'Imitazione di Cristo». (Suor M. Mazzier).

Altrettanto faceva nella santa Messa delle feste solenni prima di distribuire la santa Comunione.

Celebrava la santa Messa con raccoglimento; l'ordinario che sapeva a memoria, per ciò usava poco il messale, si vedeva però che lo diceva non per abitudine, ma con sempre nuovo fervore.

Altri testimoniano che non raramente passava ore ed ore in adorazione davanti al Santissimo.

Lungo la giornata fioriva la preghiera sul suo labbro: lo si vedeva sovente, anche mentre passeggiava, con la corona del rosario in mano. Gli era abituale l'unione con Dio.

Era devotissimo della Madonna. Durante la sua ultima malattia volle che il quadro dell'Ausiliatrice gli fosse messo sul letto, un po' più in alto sopra i piedi, per poterla guardare sempre e, nei momenti di solitudine, parlare con Lei.

«Viveva convinto e gioiosamente la sua consacrazione al Signore nella Congregazione salesiana». Era fedelissimo e scrupoloso nella osservanza.

Nel venire da noi ad Albarè mi diede un esempio di obbedienza che mi stupì. L'andai a prendere in una frazione di Brentonico (Trento) dove aveva predicato e confessato quasi tutti i parrocchiani. Stava per andare a salutare i suoi e godersi due giorni di meritato riposo. Saputo che il signor Ispettore desiderava venisse al Noviziato dove eravamo senza confessore, prese la valigia ed il soprabito e mi seguì senz'altro dicendo: «Eccomi pronto, vengo!».

Benché avesse quasi 87 anni dava l'impressione di essere ancora valido e tanto forte da arrivare oltre i novanta.

Invece qualche cosa minava già la sua forte fibra.

Raccontava che durante l'estate aveva avuto un attacco di itterizia ed era guarito alzandosi decisamente dal letto e camminando per la campagna. Credeva di essere guarito; credeva, perchè dopo due mesi con nostra dolorosa sorpresa lo vedemmo di giorno in giorno ingiallire in volto e nelle mani e diventare un po' nervoso e inquieto. Non disse nulla a nessuno. Ricorse alla dieta del caso. Ma la salute continuava e declinare. Venne anche il momento in cui dovette convincersi che era meglio mettersi a letto e chiamare il dottore. In un primo momento la diagnosi diede la risposta che si aspettava: itterizia. Ma poi, visto che le cure energiche non davano buoni risultati si dubitò trattarsi di epatite virale, ed allora si disse non prudente tenerlo in casa e si consigliò l'ospedale per accertamenti. Ci andò volentieri convinto che in pochi giorni lo avrebbero guarito ed avrebbe potuto riprendere il suo lavoro; «Bisogna guarire, diceva, guarire presto per tornare a lavorare: noi dobbiamo lavorare e non stare a letto!».

All'ospedale sembrava riprendersi: si alzava qualche ora, era gioviale, il cuore si riempiva di speranza. I medici invece si facevano sempre più preoccupati perchè le analisi escludevano ogni malattia e conducevano ad una certezza sempre più grande che si trattasse di un tumore maligno. Data la sua avanzata età non era possibile una esplorazione interna: il chirurgo si rifiutò energicamente dicendo che gli sarebbe rimasto sotto i ferri.

Quando videro che per loro non c'era più nulla da fare ci consigliarono di

portarlo a casa. Qui gli si dovette dire la verità. Un tumore! Stette un momento muto, pensieroso e poi mormorò: «Dunque devo prepararmi a fare una buona morte!».

E ringraziò il maestro dei Novizi perchè ebbe il coraggio di dirgli come stava le cose.

Stette quieto per alcuni giorni, poi ci fu come un ritorno di fiamma. «I medici non hanno certezza matematica... quindi possono sbagliare... qui io peggioro perchè non ho tutte le cure... se torno all'ospedale, là posso guarire, la salute è dono di Dio, bisogna averne cura».

E tornò all'ospedale con la certezza che pochi giorni dopo avrebbe ripreso la celebrazione della santa Messa che con tanta pena aveva dovuto lasciare.

Ma la salute non tornò, anzi il suo stato si aggravava sempre più: le forze gli venivano meno. Capì allora che bisognava proprio disporsi a morire. E da quel momento cominciò a dire a quanti l'andavano a visitare: «Sono alla fine; è venuta la mia ora; vado in paradiso». E lo diceva con tale sicurezza, come se il paradiso fosse casa sua e bastasse trarre la chiave di tasca per entrarvi.

In realtà egli aveva la coscienza tranquilla, aveva lavorato tutta la vita per il Signore e credeva con viva fede alle parole di Gesù: Vado a prepararvi un posto nella casa del Padre mio.

Don Giuseppe, instancabile predicatore, fece il suo ultimo discorso a noi qui al Noviziato dove passò gli ultimi mesi, dove fu trasportato quando ormai era fuori dei sensi, a chiudere la sua lunga giornata, mostrandoci come si accetta la morte e come si muore quando si è data tutta la vita per la gloria di Dio.

Ha tribolato molto nei suoi lunghi anni e forse per questo il Signore volle che nell'ultima malattia non avesse a soffrire dolori.

Lo assistemmo per tre giorni e tre notti. Si spense, come lampada cui venga meno l'olio, alle ore 23 del 27 gennaio.

Certamente l'Ausiliatrice lo portò a prendere il premio meritato con il lungo lavoro apostolico: l'assidua preghiera, la continua rinuncia e il grande amore per Dio e per le anime.

Il Signore mandi alla nostra Congregazione tante vocazioni come questa e la farà così fiorente di santi e di opere.

Pregate, carissimi confratelli per il riposo dell'anima sua, se avesse bisogno di suffragi, per questa casa e per chi si professa

in don Bosco santo  
Sac. Zampese Davide, *direttore*

#### **Dati anagrafici**

Sac. Cont Giuseppe nato ad Aldeno (Trento) da Sperandio e Coser Angela il 13 maggio 1883, morto ad Albarè di Costermano (Verona) il 27 gennaio 1970, a 87 anni di età; 66 di professione; 56 di sacerdozio.